

# Isola Nera 2/48

---

## **casa di poesia e letteratura**

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

**Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.**

**Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.**  
**[mulasgiovanna@yahoo.it](mailto:mulasgiovanna@yahoo.it) - marzo 2008 - Lanusei, Sardegna**

---

**Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)**  
**<http://www.unesco.org/poetry/>**

---

*Un altro meriggio presso il fiume che volge al mare, il tuo capo sul mio grembo, immaginavamo che la terra fosse una nave in movimento, che si apriva nello spazio una via sconosciuta. Smarrita la rotta abituale, seguiva a capriccio la nostra volontà e serpeggiando si allontanava sempre più dal sole, verso uno dei margini dell'Universo. Gli occhi socchiusi, aspirando il fresco alito del giugno novello, ci sentivamo sciolti da ogni legame, creatori del Cammino, della Direzione e del Tempo. (Alfonsina Storni)*

---

## **Osip Mandel' stam**

**Varsavia, 1891- Vladivostok, 1938**

Non fui contemporaneo di nessuno, in nessun modo,  
un simile onore è troppo per me.  
Un orrore, colui che là si chiama come io mi chiamo,  
fu un altro, non io.

Il tempo si appropria di due mele del sonno,  
la sua bocca sovrana è bella e fangosa.  
Ma si chinerà verso la mano appassita  
Del figlio, che invecchia, e svanisce.

Con lui, col tempo, sollevai le palpebre,  
doloranti, la coppia di mele del sonno,  
e loro, i fiumi, lo tramandarono:  
come scoppiò il dissidio tra gli uomini, anno dopo anno.

Un letto pieghevole, leggero, in un bagliore di cuscini,  
cento anni fa... come di creta, estraneo,  
ci stendo sopra un corpo, strappato al sonno:  
la prima ebbrezza del tempo - fino alla fine.

Il passo sferragliante dei mondi, e questo, in mezzo a tutto,  
questo letto, leggero, così leggero.  
Ora, poiché non ne forgiamo più alcuno,  
lasciateci temporeggiare col tempo.

In dimore calde, sotto tende, in arnie,  
là muore il tempo - e appena  
la coppia di mele del sonno, su ostie cornee,  
s'illumina, bianco, raggiante.

## **René Daumal**

**(Boulzicourt, 1908 - Parigi, 1944)**

Ed io, che mi credevo poeta,  
non sapevo trovare le parole per chiamare il sole. Gli dicevo:  
Sole! esci dal tuo buco,  
rompi il coperchio,  
spazza via le nebbie,  
mangia la notte, dissolvi l'oscurità, mostrati,  
mostraci il mondo,  
mostraci al mondo,  
parla, Sole, esci dal tuo buco,  
parla, mostra cosa sei, mostra chi sei!  
Era tutto troppo maldestro.  
Gettavo del legno sul fuoco e provavo con un'altro tono.  
Sorgi dunque da lì, se puoi!  
Mostrati, se osi!  
Ma hai troppa paura dell'ombra,  
crepi di paura nel tuo buco,  
piccolo buco tu stesso, piccola assenza rotonda!  
Ma non mi è andata meglio.  
Dopo aver dato al fuoco qualche asse di un vecchio armadio, riprendevo:  
Vieni, Sole, la tavola è imbandita per te.  
Tutti gli alberi, tutte le erbe,  
tutti gli animali e tutti gli uomini,  
tutti i mari e tutti i fiumi attendono  
che tu venga a prenderli tra le tue braccia brucianti,  
sollevarli fino alle tue fauci, divorante bocca del cielo;  
vieni a bere ed a mangiare,  
la tavola è apparecchiata dall'Est all'Ovest.  
Tutto era poco efficace.  
Presto non rimase più niente da bruciare nella sala.  
Andai a cercare la testata del letto che era sul soppalco  
e a poco a poco la diedi alle fiamme.  
Sole,  
tu il più vecchio, tu il più giovane,  
tu il più saggio ed il più folle,  
tu che non sei mai diminuito, mai diviso,  
sempre solo, e tuttavia interamente contenuto in ogni occhio vivente,  
tu il più grande che può riempire lo spazio,  
tu il più piccolo, che passi per la cruna di un ago,  
tu il più libero, che niente raggiunge, ma anche il più incatenato alla legge,  
tu

che non puoi  
non levarti adesso.

*«Sono morto perché non ho il desiderio, non ho desiderio perché credo di possedere, credo di possedere perché non cerco di dare. Cercando di dare, si vede che non si ha niente, vedendo che non si ha niente, si cerca di dare se stessi, cercando di dare se stessi, si vede che non si è niente, vedendo che non si è niente, si desidera divenire, desiderando divenire, si vive».*

In queste parole, scritte un anno esatto prima della morte, René Daumal esprimeva con limpida chiarezza l'implacabilità della sua tensione spirituale. Era, più amara e consapevole, rafforzata dall'ascesi della guerra e della malattia, la stessa "sete d'assoluto" che, qualche anno prima, nel 1930 aveva separato le vie del Grand Jeu -il movimento fondato fin dal 1922 sotto la prima denominazione di «Phrère simplistes», dai liceali Daumal, Gilbert-Lecomte, Vailland, Meyrat, cui si era aggiunto più tardi il pittore Sima- da quelle del Surrealismo di Breton che ne aveva prima «processati» gli esponenti nel 1929 per poi perentoriamente invitarli a confluire nei suoi ranghi. Nella sua Lettre ouverte à André Breton sur les rapports du surréalisme et du Grand Jeu del 1930, Daumal, senza violenza e perfino concedendo un omaggio finale alla persona di Breton, aveva esposto nettamente perché la fusione gli pareva impossibile. Non escludeva affatto la possibilità di alleanze puntuali «contro i nostri comuni nemici», ma sottolineava l'irrimediabile iato che divideva i due gruppi: l'ideologia e la pratica surrealista era severamente definita come semplice «science amusante», ma non aveva niente in comune con la «rivoluzione-rivelazione» del gruppo iniziatico che il Grand Jeu voleva essere.

---

## **Marina Ivanovna Cvetaeva** (Mosca 1892 - Elabuga 1941)

Cammini, a me somigliante,  
gli occhi puntando in basso.  
Io li ho abbassati- anche!  
Passante, fermati!

Leggi - di ranuncoli  
e di papaveri colto un mazzetto  
- che io mi chiamavo Marina  
e quanti anni avevo.  
Non credere che qui sia - una tomba,  
che io ti apparirò minacciando...  
A me stessa troppo piaceva  
ridere quando non si può!

E il sangue fluiva alla pelle,  
e i miei riccioli s'arrotolavano...  
Anch'io esistevo, passante!  
Passante, fermati!

Strappa uno stelo selvatico per te  
e una bacca - subito dopo.  
Niente è più grosso e più dolce  
d'una fragola di cimitero.

Solo non stare così tetro,  
la testa chinata sul petto.  
Con leggerezza pensami,  
con leggerezza dimenticami.

Come t'investe il raggio di sole!  
Sei tutto in un polverio dorato...

E che almeno però non ti turbi  
la mia voce di sottoterra.

Marina Ivanovna Cvetaeva grande e sfortunata poetessa russa, nacque a Mosca l'8 ottobre 1892, da Ivan Vladimirovic Cvetaev (1847-1913, filologo e storico dell'arte, creatore e direttore del Museo Rumjancev, oggi Museo Pushkin) e della sua seconda moglie, Marija Mejn, pianista di talento, polacca per parte di madre. Marina trascorse l'infanzia, insieme alla sorella minore Anastasija (detta Asja) e ai fratellastri Valerija e Andrej, figli del primo matrimonio del padre, in un ambiente ricco di sollecitazioni culturali. A soli sei anni cominciò a scrivere poesie.

Marina ebbe dapprima una istitutrice, poi fu iscritta al ginnasio, quindi, quando la tubercolosi della madre costrinse la famiglia a frequenti e lunghi viaggi all'estero, frequentò degli istituti privati in Svizzera e Germania (1903-1905) per tornare, infine, dopo il 1906, in un ginnasio moscovita. Ancora adolescente la Cvetaeva rivelò un carattere imperiosamente autonomo e ribelle; agli studi preferiva intense e appassionate letture private: Pushkin, Goethe, Heine, Hölderlin, Hauff, Dumas-padre, Rostand, la Baskirceva, ecc. Nel 1909 si trasferì da sola a Parigi per frequentare lezioni di letteratura francese alla Sorbona. Il suo primo libro, "Album serale", pubblicato nel 1910, conteneva le poesie scritte tra i quindici e i diciassette anni. Il libretto uscì a sue spese e in tiratura limitata, ciò nonostante fu notato e recensito da alcuni tra i più importanti poeti del tempo, come Gumiliov, Briusov e Volosin.

Volosin, inoltre, introdusse la Cvetaeva negli ambienti letterari, in particolare in quelli gravitanti attorno alla casa editrice "Musaget". Nel 1911 la poetessa si recò per la prima volta nella famosa casa di Volosin a Koktebel'.

Letteralmente, ogni scrittore russo di fama negli anni 1910-1913 soggiornò almeno una volta a casa Volosin, una sorta di ospitale casa-convitto. Ma un ruolo determinante nella sua vita lo ebbe Sergej Efron, un apprendista letterato che la Cvetaeva incontrò a Koktebel' durante la sua prima visita. In una breve nota autobiografica del 1939-40, così scriveva: "Nella primavera del 1911 in Crimea ospite del poeta Max Volosin incontro il mio futuro marito, Sergej Efron. Abbiamo 17 e 18 anni. Decido che non mi separerò da lui mai più in vita mia e che divento sua moglie." Cosa che puntualmente successe, pur contro il parere del padre di lei.

Di lì a poco comparve la sua seconda raccolta di liriche, "Lanterna magica", e nel 1913 "Da due libri". Intanto, il 5 settembre 1912, era nata la prima figlia, Ariadna (Alja). Le poesie scritte dal 1913 al 1915 avrebbero dovuto vedere la luce in un volume, "Juvenilia", che restò inedito durante la vita della Cvetaeva. L'anno dopo, in seguito a un viaggio a Pietroburgo (il marito si era intanto arruolato come volontario su un treno sanitario), si rafforzò l'amicizia con Osip Mandel'stam che però ben presto si innamorò perdutamente di lei, seguendola da S. Pietroburgo a Aleksandrov, per poi improvvisamente allontanarsi. La primavera del 1916 è divenuta infatti celebre in letteratura grazie ai versi di Mandel'stam e della Cvetaeva.

Durante la rivoluzione di Febbraio del 1917 la Cvetaeva si trovava a Mosca e fu dunque testimone della sanguinosa rivoluzione bolscevica di ottobre. La seconda figlia, Irina, nacque in aprile. A causa della guerra civile si trovò separata dal marito, che si unì, da ufficiale, ai bianchi. Bloccata a Mosca, non lo vide dal 1917 al 1922. A venticinque anni, dunque, era rimasta sola con due figlie in una Mosca in preda ad una carestia così terribile quale mai si era vista. Tremendamente poco pratica, non le riuscì di conservare il posto di lavoro che il partito le aveva "benevolmente" procurato. Durante l'inverno 1919-20 si trovò costretta a lasciare la figlia più piccola, Irina, in un orfanotrofio, e la bambina vi morì nel febbraio per denutrizione. Quando la guerra civile ebbe fine, la Cvetaeva riuscì nuovamente a entrare in contatto con Sergej Efron e acconsentì a raggiungerlo all'Ovest.

Nel maggio del 1922 emigrò e si recò a Praga passando per Berlino. La vita letteraria a Berlino era allora molto vivace (circa settanta case editrici russe), consentendo in questo modo ampie possibilità di lavoro. Nonostante la propria fuga dall'Unione Sovietica, la sua più famosa raccolta di versi, "Versti I" (1922) fu pubblicato in patria; nei primi anni la politica dei bolscevichi in campo letterario era ancora abbastanza liberale da consentire ad autori come la Cvetaeva di essere pubblicati sia al di qua che oltre frontiera.

A Praga la Cvetaeva visse felicemente con Efron dal 1922 al 1925. Nel febbraio 1923 nacque il terzo figlio, Mur, ma in autunno partì per Parigi, dove trascorse con la famiglia i successivi quattordici anni. Anno dopo anno, tuttavia, fattori diversi contribuirono ad un grande isolamento della poetessa e ne comportarono l'emarginazione.

Ma la Cvetaeva non conosceva ancora il peggio di quello che doveva venire: Efron aveva infatti cominciato a collaborare con la GPU. Fatti ormai noti a tutti, mostrano che egli prese parte al pedinamento e all'organizzazione dell'uccisione del figlio di Trotskij, Andrej Sedov, e di Ignatij Rejs, un agente della CEKA. Efron si andò così a nascondere nella Spagna repubblicana in piena guerra civile, da dove partì per la Russia. La Cvetaeva spiegò alle autorità e agli amici di non avere mai saputo nulla delle attività del marito, e si rifiutò di credere che il marito potesse essere un omicida.

Sempre più immersa nella miseria, si decise, anche sotto la pressione dei figli desiderosi di rivedere la patria, a tornare in Russia. Ma nonostante alcuni vecchi amici e colleghi scrittori venissero a salutarla, ad esempio Krucenich, capì in fretta che per lei in Russia non c'era posto nè vi erano possibilità di pubblicazione. Le furono procurati dei lavori di traduzione, ma dove abitare e cosa mangiare restavano un problema. Gli altri la sfuggivano. Agli occhi dei russi dell'epoca lei era una ex emigrata, una traditrice del partito, una che aveva vissuto all'Ovest: tutto questo in un clima in cui milioni di persone erano state sterminate senza che avessero commesso alcunché, tanto meno presunti "delitti" come quelli che

gravavano sul conto della Cvetaeva. L'emarginazione, dunque, si poteva tutto sommato considerare il minore dei mali.

Nell'agosto del 1939, però, sua figlia venne arrestata e deportata nei gulag. Ancora prima era stata presa la sorella. Quindi venne arrestato e fucilato Efron, un "nemico" del popolo ma, soprattutto, uno che sapeva troppo. La scrittrice cercò aiuto tra i letterati. Quando si rivolse a Fadeev, l'onnipotente capo dell'Unione degli scrittori, egli disse alla "compagna Cvetaeva" che a Mosca non c'era posto per lei, e la spedì a Golicyno. Quando l'estate successiva cominciò l'invasione tedesca, la Cvetaeva venne evacuata ad Elabuga, nella repubblica autonoma di Tataria, dove visse momenti di disperazione e di desolazione inimmaginabili: si sentiva completamente abbandonata. I vicini erano i soli che l'aiutassero a mettere insieme le razioni alimentari.

Dopo qualche giorno si recò nella città vicina di Cistopol', dove vivevano altri letterati; una volta lì, chiese ad alcuni scrittori famosi come Fedin e Aseev di aiutarla a trovare lavoro e a trasferirsi da Elabuga. Non avendo ricevuto da loro alcun aiuto, tornò a Elabuga disperata. Mur si lamentava della vita che conducevano, pretendeva un abito nuovo ma il denaro che avevano bastava appena per due pagnotte. La domenica 31 agosto del 1941, rimasta da sola a casa, la Cvetaeva salì su una sedia, rigirò una corda attorno ad una trave e si impiccò. Lasciò un biglietto, poi scomparso negli archivi della milizia. Nessuno andò ai suoi funerali, svoltisi tre giorni dopo nel cimitero cittadino, e non si conosce il punto preciso dove fu sepolta.

#### *Bibliografia:*

Lettere ad Ariadna Berg (1934-1939) - Amica - Dopo la Russia - Natal'ja Goncarova. Vita e creazione - Indizi terrestri. *Diario moscovita* - Poesie - Racconto di Sonecka - Accalappiatopi. *Satira lirica* - Arianna - L'armadio segreto-Il mio Puskin- *Insomnia* - Deserti luoghi. *Lettere* (1925-1941) - Paese dell'anima. *Lettere* (1909-1925) - Il poeta e il tempo - Lettera all'Amazzone

---

## Cecilia Meireles

### Brasile

Io non avevo il volto di oggi  
Così calmo, così triste, così magro  
Né questi occhi così vuoti,  
né il labbro amaro.

Io non avevo queste deboli mani,  
così ferme e fredde e morte:  
io non avevo questo cuore  
che neppure dà segno di sé.  
Io non mi sono accorta di questo mutamento,  
così semplice, sicuro, facile:  
-in quale specchio è andato perso  
il mio volto?

*(Ritratto)*

**Cecilia Meireles.** Nata a Rio de Janeiro il 7 novembre 1901 e qui morta il 9 novembre 1964, insegnante e folclorista, come poeta si è allineata alla corrente spiritualista del Modernismo brasiliano. La sua poesia è una dall'architettura luminosa, priva di eccessi e dalla metrica raffinata. **E' la principale voce femminile della letteratura brasiliana.** Fra la sua produzione poetica ricordiamo: *Espectros* (1919), *Viagem* (1939), *Vaga música* (1942), *Mar absoluto*(1945), *Doze Noturnos da Violando* (1952), *O Aeronauta* (1952), *Romanceiro da Inconfidencia* (1953), *Cancões* (1956), *MetalRosicler* (1960), *Solombra* (1963) e *Ou istopu Aquila* (1964). Postumi appaiono invece i *Poemas Italianos* (1968), *Flor de poemas* (1972) e *Canticos oferenda* (1981)

---

## Federico Garcia Lorca

### Spagna

1

**Il cozzo e la morte**

Alle cinque della sera.

Eran le cinque in punto della sera.

Un bambino portò il lenzuolo bianco  
*alle cinque della sera.*

Una sporta di calce già pronta  
*alle cinque della sera.*

Il resto era morte e solo morte  
*alle cinque della sera.*

Il vento portò via i cotonei  
*alle cinque della sera.*

E l'ossido seminò cristallo e nichel  
*alle cinque della sera.*

Già combatton la colomba e il leopardo  
*alle cinque della sera.*

E una coscia con un corno desolato  
*alle cinque della sera.*

Cominciarono i suoni di bordone  
*alle cinque della sera.*

Le campane d'arsenico e il fumo  
*alle cinque della sera.*

Negli angoli gruppi di silenzio  
*alle cinque della sera.*

Solo il toro ha il cuore in alto!  
*alle cinque della sera.*

Quando venne il sudore di neve  
*alle cinque della sera,*  
quando l'arena si coperse di iodio  
*alle cinque della sera,*

la morte pose le uova nella ferita  
*alle cinque della sera.*

*Alle cinque della sera.*

*Alle cinque in punto della sera.*

Una bara con ruote è il letto  
*alle cinque della sera.*

Ossa e flauti suonano nelle sue orecchie  
*alle cinque della sera.*

Il toro già mugghiava dalla fronte  
*alle cinque della sera.*

La stanza s'iridava d'agonia  
*alle cinque della sera.*

Da lontano già viene la cancrena  
*alle cinque della sera.*

Tromba di giglio per i verdi inguini  
*alle cinque della sera.*

Le ferite bruciavan come soli  
*alle cinque della sera.*

E la folla rompeva le finestre  
*alle cinque della sera.*

Alle cinque della sera.

Ah, che terribili cinque della sera!

Eran le cinque a tutti gli orologi!  
Eran le cinque in ombra della sera!

2

### **Il sangue versato**

Non voglio vederlo!  
Di' alla luna che venga,  
ch'io non voglio vedere il sangue  
d'Ignazio sopra l'arena.  
Non voglio vederlo!  
La luna spalancata.  
Cavallo di quiete nubi,  
e l'arena grigia del sonno  
con salici sullo steccato.  
Non voglio vederlo!  
Il mio ricordo si brucia.  
Ditelo ai gelsomini  
con il loro piccolo bianco!  
Non voglio vederlo!  
La vacca del vecchio mondo  
passava la sua triste lingua  
sopra un muso di sangue  
sparso sopra l'arena,  
e i tori di Guisando,  
quasi morte e quasi pietra,  
muggirono come due secoli  
stanchi di batter la terra.  
No.  
Non voglio vederlo!  
Sui gradini sali Ignazio  
con tutta la sua morte addosso.  
Cercava l'alba,  
ma l'alba non era.  
Cerca il suo dritto profilo,  
e il sogno lo disorienta.  
Cercava il suo bel corpo  
e trovò il suo sangue aperto.  
Non ditemi di vederlo!  
Non voglio sentir lo zampillo  
ogni volta con meno forza:  
questo getto che illumina  
le gradinate e si rovescia  
sopra il velluto e il cuoio  
della folla assetata.  
Chi mi grida d'affacciarmi?  
Non ditemi di vederlo!  
Non si chiusero i suoi occhi  
quando vide le corna vicino,  
ma le madri terribili  
alzarono la testa.  
E dagli allevamenti  
venne un vento di voci segrete

che gridavano ai tori celesti,  
mandriani di pallida nebbia.  
Non ci fu principe di Siviglia  
da poterglisi paragonare,  
né spada come la sua spada  
né cuore così vero.  
Come un fiume di leoni  
la sua forza meravigliosa,  
e come un torso di marmo  
la sua armoniosa prudenza.  
Aria di Roma andalusa  
gli profumava la testa  
dove il suo riso era un nardo  
di sale e d'intelligenza.  
Che gran torero nell'arena!  
Che buon montanaro sulle montagne!  
Così delicato con le spighe!  
Così duro con gli speroni!  
Così tenero con la rugiada!  
Così abbagliante nella fiera!  
Così tremendo con le ultime  
banderillas di tenebra!  
Ma ormai dorme senza fine.  
Ormai i muschi e le erbe  
aprono con dita sicure  
il fiore del suo teschio.  
E già viene cantando il suo sangue:  
cantando per maremme e praterie,  
sdruciolando sulle corna intirizzite,  
vacillando senz'anima nella nebbia,  
inciampando in mille zoccoli  
come una lunga, scura, triste lingua,  
per formare una pozza d'agonia  
vicino al Guadalquivir delle stelle.  
Oh, bianco muro di Spagna!  
Oh, nero toro di pena!  
Oh, sangue forte d'Ignazio!  
Oh, usignolo delle sue vene!  
No.  
Non voglio vederlo!  
Non v'è calice che lo contenga,  
non rondini che se lo bevano,  
non v'è brina di luce che lo ghiacci,  
né canto né diluvio di gigli,  
non v'è cristallo che lo copra d'argento.  
No.  
Io non voglio vederlo!!

### 3

#### **Corpo presente**

La pietra è una fronte dove i sogni gemono  
senz'aver acqua curva né cipressi ghiacciati.



La pietra è una spalla per portare il tempo  
Con alberi di lagrime e nastri e pianeti.  
Ho visto piogge grigie correre verso le onde  
alzando le tenere braccia crivellate  
per non esser prese dalla pietra stesa  
che scioglie le loro membra senza bere il sangue.  
Perché la pietra coglie semenze e nuvole,  
scheletri d'allodole e lupi di penombre,  
ma non dà suoni, né cristalli, né fuoco,  
ma arene e arene e un'altra arena senza muri.  
Ormai sta sulla pietra Ignazio il ben nato.  
Ormai è finita. Che c'è? Contemplate la sua figura:  
la morte l' ha coperto di pallidi zolfi  
e gli ha messo una testa di scuro minotauro.  
Ormai è finita. La pioggia entra nella sua bocca.  
Il vento come pazzo il suo petto ha scavato,  
e l'Amore, imbevuto di lacrime di neve,  
si riscalda in cima agli allevamenti.  
Cosa dicono? Un silenzio putrido riposa.  
Siamo con un corpo presente che sfuma,  
con una forma chiara che ebbe usignoli  
e la vediamo riempirsi di buchi senza fondo.  
Chi increspa il sudario? Non è vero quel che dice!  
Qui nessuno canta, né piange nell'angolo,  
né pianta gli speroni né spaventa il serpente:  
qui non voglio altro che gli occhi rotondi  
per veder questo corpo senza possibile riposo.  
Voglio veder qui gli uomini di voce dura.  
Quelli che domani cavalli e dominano i fiumi:  
gli uomini cui risuona lo scheletro e cantano  
con una bocca piena di sole e di rocce.  
Qui li voglio vedere. Davanti alla pietra.  
Davanti a questo corpo con le redini spezzate.  
Voglio che mi mostrino l'uscita  
per questo capitano legato dalla morte.  
Voglio che mi insegnino un pianto come un fiume  
ch'abbia dolci nebbie e profonde rive  
per portar via il corpo di Ignazio e che si perda  
senza ascoltare il doppio fiato dei tori.  
Si perda nell'arena rotonda della luna  
che finge, quando è bimba dolente, bestia immobile;  
si perda nella notte senza canto dei pesci  
e nel bianco spineto del fumo congelato.  
Non voglio che gli coprano la faccia con fazzoletti  
perché s'abitui alla morte che porta.  
Vattene, Ignazio. Non sentire il caldo bramito.  
Dormi, vola, riposa. Muore anche il mare!

#### 4

##### **Anima assente**

Non ti conosce il toro né il fico,  
né i cavalli né le formiche di casa tua.

Non ti conosce il bambino né la sera  
perché sei morto per sempre.  
Non ti conosce il dorso della pietra,  
né il raso nero dove ti distruggi.  
Non ti conosce il tuo ricordo muto  
perché sei morto per sempre.  
Verrà l'autunno con conchiglie,  
uva di nebbia e monti aggruppati,  
ma nessuno vorrà guardare i tuoi occhi  
perché sei morto per sempre.  
Perché sei morto per sempre,  
come tutti i morti della Terra,  
come tutti i morti che si scordano  
in un mucchio di cani spenti.  
Nessuno ti conosce. No. Ma io ti canto.  
Canto per dopo il tuo profilo e la tua grazia.  
L'insigne maturità della tua conoscenza.  
Il tuo appetito di morte e il gusto della sua bocca.  
La tristezza che ebbe la tua coraggiosa allegria.  
Tarderà molto a nascere, se nasce,  
un andaluso così chiaro, così ricco d'avventura.  
Io canto la sua eleganza con parole che gemono  
e ricordo una brezza triste negli ulivi.

---

## **Fernando Pessoa**

**Portogallo**

*stanchezza*

Quello che c'è in me è soprattutto stanchezza  
non di questo o di quello  
e neppure di tutto o di niente:  
stanchezza semplicemente, in sé,  
stanchezza.  
La sottigliezza delle sensazioni inutili,  
le violente passioni per nulla,  
gli amori intensi per ciò che si suppone in qualcuno,  
tutte queste cose -  
queste e ciò che manca in esse eternamente -  
tutto ciò produce stanchezza,  
questa stanchezza,  
stanchezza.  
C'è senza dubbio chi ama l'infinito,  
c'è senza dubbio chi desidera l'impossibile,  
c'è senza dubbio chi non vuole niente -  
tre tipi di idealisti, e io nessuno di questi:  
perché io amo infinitamente il finito,  
perché io desidero impossibilmente il possibile,  
perché voglio tutto, o ancora di più, se può essere,  
o anche se non può essere...

E il risultato?  
Per loro la vita vissuta o sognata,  
per loro il sogno sognato o vissuto,  
per loro la media fra tutto e niente, cioè la vita...  
Per me solo una grande, una profonda,  
e, ah, con quale felicità, infeconda stanchezza,  
una supremissima stanchezza,  
issima, issima, issima,  
stanchezza...

*da Poesie di Alvaro de Campos*

### **Magnificat**

Quando passerà questa notte interna, l'universo,  
e io, l'anima mia, avrò il mio giorno?  
Quando mi desterò dall'essere desto?  
Non so. Il sole brilla alto:  
impossibile guardarlo.  
Le stelle ammiccano fredde:  
impossibile contarle.  
Il cuore batte estraneo:  
impossibile ascoltarlo.  
Quando finirà questo dramma senza teatro,  
o questo teatro senza dramma,  
e potrò tornare a casa?  
Dove? Come? Quando?  
Gatto che mi fissi con occhi di vita,  
chi hai là in fondo?  
Sì, sì, è lui!  
Lui, come Giosuè, farà fermare il sole  
e io mi sveglierò;  
e allora sarà giorno.  
Sorridi nel sonno, anima mia!  
Sorridi anima mia: sarà giorno!

### **Nulla**

Gli angeli vennero a cercarla  
La trovarono al mio fianco,  
lì dove le sue ali l'avevano guidata.  
Gli angeli vennero per portarla via.  
Aveva lasciato la loro casa,  
il loro giorno più chiaro  
ed era venuta ad abitare presso di me.  
Mi amava perché l'amore  
ama solo le cose imperfette.  
Gli angeli vennero dall'alto  
e la portarono via da me.  
Se la portarono via per sempre

tra le ali luminose.  
É vero che era la loro sorella  
e così vicina a Dio come loro.  
Ma mi amava perché  
il mio cuore non aveva una sorella.  
Se la portarono via,  
ed è tutto quel che accadde.

### **Questo**

Dicono che fingo o mento  
quanto io scrivo. No:  
semplicemente sento  
con l'immaginazione,  
non uso il sentimento.

Quanto traverso o sogno,  
quanto finisce o manco  
è come una terrazza  
che dà su un'altra cosa.  
É questa cosa che è bella.

Così, scrivo in mezzo  
a quanto vicino non è:  
libero dal mio laccio,  
sincero di quel che non è.  
Sentire? Senta chi legge.

---

## **Walt Whitman**

EEUU

### **O Capitano! Mio Capitano!**

O Capitano! Mio Capitano! Il nostro viaggio tremendo è terminato,  
la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambito premio è conquistato,  
vicino è il porto, odo le campane, tutto il popolo esulta,  
occhi seguono l'invitto scafo, la nave arcigna e intrepida;  
ma o cuore! Cuore! Cuore!  
O gocce rosse di sangue,  
là sul ponte dove giace il Capitano,  
caduto, gelido, morto.

O Capitano! Mio Capitano! Risorgi, odi le campane;  
risorgo - per te è issata la bandiera - per te squillano le trombe,  
per te fiori e ghirlande ornate di nastri - per te le coste affollate,  
te invoca la massa ondeggiante, a te volgono i volti ansiosi;  
ecco Capitano! O amato padre!  
Questo braccio sotto il tuo capo!  
E' solo un sogno che sul ponte

sei caduto, gelido, morto.

Non risponde il mio Capitano, le sue labbra sono pallide e immobili,  
non sente il padre il mio braccio, non ha più energia né volontà,  
la nave è all'ancora sana e salva, il suo viaggio concluso, finito,  
la nave vittoriosa è tornata dal viaggio tremendo, la meta è raggiunta;  
esultate coste, suonate campane!  
Mentre io con funebre passo  
Percorro il ponte dove giace il mio Capitano,  
caduto, gelido, morto.

**Walt Whitman** nacque nel 1819 a West Hills, Long Island, da una famiglia di umili condizioni che nel 1823 si trasferì a Brooklyn. Gli studi regolari di Whitman in una scuola pubblica durarono dal 1823 al 1830. Poi il ragazzo imparò il lavoro di tipografo, e dal 1835 lo troviamo a New York impiegato in una tipografia. Fece in seguito il maestro elementare, il fattorino, il giornalista (nell'America dei pionieri il passaggio da tipografo a giornalista era naturale). A New York, edita il quotidiano "Aurora" e l'"Evening Tattler" (il Chiacchierone della Sera), poi torna a Brooklyn e scrive per il "Long Island Star". Nel febbraio del 1848, un avvenimento destinato a lasciare tracce profonde nella poesia di Whitman: un viaggio che lo porta per la prima volta lontano dal New England, sino a New Orleans, dove è chiamato dal giornale "The Crescent". Resta a New Orleans sino a maggio, poi ritorna a Brooklyn risalendo il Mississippi e navigando sui Grandi Laghi. Nel 1833, pubblica, dopo anni in cui poco lasciava intravedere un futuro di poeta, la prima edizione di Foglie d'erba. Il libro non porta il nome dell'editore né quello dell'autore: include un ritratto di Whitman in abito da operaio, e consiste di dodici poesie senza titolo e una prefazione. La seconda edizione è pubblicata nel 1836. Questa volta il nome dell'autore è sulla copertina. E sul retro viene riportata la lettera di Emerson che aveva salutato con un giudizio altamente positivo la prima apparizione di Foglie d'erba. Tra il 1837 e il 1859 Whitman dirige il "Times" di Brooklyn. Nel 1860, va a Boston per la terza edizione del suo libro, la prima con un editore ufficiale, Thayer and Eldridge. **Nel 1861 scoppia la Guerra di Secessione e Whitman è a Washington, poi è volontario in un ospedale militare e infine impiegato al Dipartimento degli Interni. Nell'aprile del 1865, è assassinato Abramo Lincoln: queste vicende gli ispirano i testi di "Rulli di tamburo" e quelli di "In memoria del presidente Lincoln".** Nel 1867 esce la quarta edizione di Foglie d'erba, e nel 1868 per la prima volta una scelta delle poesie di Whitman è pubblicata a Londra. La quinta edizione è del 1871. Nel 1873, Whitman rimane parzialmente paralizzato: nello stesso anno muore sua madre e il poeta si trasferisce da suo fratello George, a Camden, nel New Jersey. La sesta edizione del libro è del 1876, la settima del 1882. Intanto Whitman compie qualche viaggio: va a St. Louis, poi nell'Ontario, a trovare il dottor R.M. Bucke che scriverà il primo studio critico su di lui. Nel 1884 affitta una casa in Mickle Street, a Camden; nel 1888 ha un'altra paralisi. Vengono trovati dei fondi per aiutarlo. Nel 1889 appare la ottava edizione di Foglie d'erba. Nel 1891 Whitman comincia la preparazione della cosiddetta "death-bed edition" che sarà pubblicata nel 1892. Nello stesso anno, il 26 di marzo, muore. Viene sepolto nel cimitero di Harleigh, a Carriden, New Jersey.

#### OPERE DI WALT WHITMAN

Whitman Walt, *The Collected Writings of Walt Whitman*, gen. eds. Gay Wilson Allen, Sculley Bradley, New York University Press, New York.

- *The Early Poems and the Fiction*, 1963.
- *Prose Works* 1982, vol. 1, *Specimen Days*, vol. II *Collect and Other Prose*, 1963-64.
- *The Correspondence of Walt Whitman*, voll. I-V, 1961-69.
- *Daybooks and Notebooks*, voll. 1-111, 1978.
- *Notebooks and Unpublished/shed Manuscripts*, voll. I-VI, 1974.
- *Leaves of Grass (Comprehensive Reader's Edition)*, ed. Harold Biodgett and Sculley Bradley, New York, 1965.
- *Leaves of Grass (1855 Edition)*, ed. Malcolm Cowley, New York, 1959.
- *Leaves of Grass (Facsimile ed. of the 1860 Text)*, ed. Roy Harvey Pearce, Ithaca, 1961.
- *Leaves of Grass: A textual Variorum of the Printed Poems*, ed. Sculley Bradley et al., voll. I-III, New York, 1980.

#### CRITICA

Alien, Gay Wilson, *The Solitary Singer*, New York, 1955. - *The New Walt Whitman Handbook*, New York, 1975. - ed., *Walt Whitman Abroad*, Syracuse, 1985. Anderson, Quentin, *The Imperial Self*, New York, 1971. Asselineau, Roger, *The Evolution of Walt Whitman: the Creation of a Book*, Cambridge, 1962. - *The Evolution of Walt Whitman: the Creation of a Personality*, Cambridge, 1960. - *The Transcendentalist Constant in American Literature*, New York, 1980. Berryman, John, "Song of Myself": Intention and Substance in *The Freedom of the Poet*, New York, 1976. Bloom, Harold, *Modern Critical Books Series*, New York, 1985. Borges Jorge Luis, *The Achievement of Walt Whitman*, in "Texas Quarterly", V (1962), pp. 43-48. Boswell, Jeanetta, *Walt Whitman and the critics: A Checklist of Criticism*, Scarecrow, 1980. Cohen, B. Bernard, *Whitman in Our Season*, Hartford, 1961. Crawley, Thomas Edward, *The Structure of Leaves of Grass*, Austin, 1970. Eby, E.H., *A concordance of Walt Whitman's Leaves of Grass*, New York, 1955. Erkkila, Betsy, *Walt Whitman Among the French*, Princeton, 1980. Gelpi, Albert, *The Tenth Muse: The Psyche of the American Poet*,

Cambridge, 1975. Grippi, Charles S., Whitman in Italy, "Long Islander", 13 June 1974; pp. 133-43. Hindus, Milton, (ed.) Leaves of Grass: One Hundred Years After, Stranford, 1955. Hollis, C. Carol, Language and Style in Leaves of Grass, Baton Rouge, 1983. Jannaccone, Pasquale, La Poesia di Walt Whitman, Torino, 1898. Loving, Jerome, Emerson, Whitman and the American Muse, Durham, 1982. Marki, Ivan, The Trial of the Poet: An Interpretation of the First Edition of Leaves of Grass, New York, 1976. Matthiessen F. O., American Renaissance, New York, 1940. Miller, James Jr., A Critical Guide to Leaves of Grass, Chicago, 1955. - The American Quest for a Supreme Fiction: Whitman's Legacy in the Personal Epic, Chicago, 1979. Perry, Bliss, Walt Whitman, New York, 1982. Salska, Agnieszka, Walt Whitman and Emiiy Dickinson, Philadelphia, 1985. Stovall, Floyd, The Foreground of Leaves of Grass, Charlottesville, 1974. Tapscott, Stephen, American Beauty': Williams Carlos Willians and the tradition of the Modernistic Whitman, New York, 1984. Woodress, James, Critical Essays on Walt Whitman, New York, 1983. Zweig, Paul, Walt Whitman: The Making of the Poet, New York, 1984. *Tra i numeri monografici di riviste vedi: In Italia: "Letterature d'America", Roma, anno III, n.14-15 (autunno 1982). In Francia: "Delta", n. 16, Montpellier, (maggio 1983).*

---

## Salvatore Quasimodo

Italia

### THANATOS ATHANATOS

E dovremo dunque negarti, Dio  
dei tumori, Dio del fiore vivo,  
e cominciare con un no all'oscura  
pietra «io sono», e consentire alla morte  
e su ogni tomba scrivere la sola  
nostra certezza: «thànatos athànatos»?  
Senza un nome che ricordi i sogni  
le lacrime i furori di quest'uomo  
sconfitto da domande ancora aperte?  
Il nostro dialogo muta; diventa  
ora possibile l'assurdo. Là  
oltre il fumo di nebbia, dentro gli alberi  
vigila la potenza delle foglie,  
vero è il fiume che preme sulle rive.  
La vita non è sogno. Vero l'uomo  
e il suo pianto geloso del silenzio.  
Dio del silenzio, apri la solitudine.

### LETTERA ALLA MADRE

«Mater dolcissima, ora scendono le nebbie,  
il Naviglio urta confusamente sulle dighe,  
gli alberi si gonfiano d'acqua, bruciano di neve;  
non sono triste nel Nord: non sono  
in pace con me, ma non aspetto  
perdono da nessuno, molti mi devono lacrime  
da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi  
come tutte le madri dei poeti, povera  
e giusta nella misura d'amore  
per i figli lontani. Oggi sono io  
che ti scrivo.» - Finalmente, dirai, due parole  
di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto  
e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore  
lo uccideranno un giorno in qualche luogo. -

«Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo  
di treni lenti che portavano mandorle e arance,  
alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze,  
di sale, d'eucalyptus. Ma ora ti ringrazio,  
questo voglio, dell'ironia che hai messo  
sul mio labbro, mite come la tua.  
Quel sorriso m' ha salvato da pianti e da dolori.  
E non importa se ora ho qualche lacrima per te,  
per tutti quelli che come te aspettano,  
e non sanno che cosa. Ah, gentile morte,  
non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro  
tutta la mia infanzia è passata sullo smalto  
del suo quadrante, su quei fiori dipinti:  
non toccare le mani, il cuore dei vecchi.  
Ma forse qualcuno risponde? O morte di pietà,  
morte di pudore. Addio, cara, addio, mia *dolcissima mater*.»

---

## Juan Gelman

### Argentina

#### Il calibro della bugia

5.56 mm NATO

(Lettera 6.a)

5 gennaio 2000

*Il tempo scivola dalle mani*

*senza tempo degli uomini.*

*Riempie la loro storia, la contraddice,*

*la confonde o la libera.*

*Per Juan Gelman, America Latina*

### Dal SupMarcos, Messico

*Don Gelman:*

E' da giorni che questa lettera mi prude fra le mani. Un vento e l'altro l'hanno rapita, però non se la sono portata via molto lontano. Oggi pare che alla fine si lasci scrivere, e così, come la sua lotta ostinata, con rabbia e degna ostinazione, iniziano a venir fuori le lettere, le parole, i sentimenti. Forse mi ricorda: lei mi ha incontrato a quei tempi dell'Incontro Intercontinentale e mi ha fatto parlare di poesia e di altri anacronismi. **Io l'ho conosciuta attraverso le sue poesie, in uno di quei libri che siamo soliti addebitare ai primi solidali anni di quella guerriglia che dopo il mondo avrebbe conosciuto come Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.**

So bene che il titolo suonerà strano a molti, però non a lei, avvezzo come è stato ed è nel suo lungo andare in su e in giù risvegliando quei ricordi e quelle memorie che alcuni chiamano notizie. E' vero, pare eccentrico intitolare una lettera con il calibro di un proiettile: "5.56 mm NATO". Ed allora mi permetta di dilungarmi un poco sul tema, dopo tutto sono un soldato, un soldato *molto strano*, però soldato in fondo.

"5.56 mm NATO" è l'identificazione militare che si riferisce al proiettile che usano, tra gli altri, il fucile M-16 (e le sue varianti A-1 e A-2), l'AR-15 entrambi di fabbricazione statunitense, del Galil israeliano, la Steyr Aug austriaca e altre armi. L'identificazione *commerciale* è "calibro .223". Sì, è lo

stesso proiettile, però uno è di uso militare, molto frequente per gli eserciti dell'America Latina e l'altro è per la *caccia*.

**La storia di questo proiettile è la storia di una bugia.** Quando le grandi potenze militari sono incorse nello sproposito di *umanizzare* la guerra (prima nelle convenzioni de L'Aia, dopo in quella di Ginevra), si concordò la proibizione dei proiettili espansivi o *dum-dum*. Il discorso fu *impeccabile*: l'obiettivo in una guerra è causare perdite al nemico, e per perdite si intendono morti, feriti, *desaparecidos* e prigionieri.

**Ergo, per umanizzare la guerra quello che c'è da fare è ridurre il numero dei morti aumentando il numero dei feriti.** Perciò si pronunciarono per l'uso di "proiettili duri", che perforano solamente la carne umana però, se non ledono nessun organo vitale, non provocano la morte e se la provocano non sono causa di "eccessivo dolore". Da lì si proibirono i proiettili espansivi che, al perforare il corpo *floriscono* o si frammentano, vale a dire, "si espandono", e il danno di cui sono causa è maggiore di quello dei semplici proiettili, dato che non ledono solo dove penetrano, ma una area maggiore.

L'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO, nella sua sigla in inglese), diretta dagli Stati Uniti, adottò il proiettile calibro 7.62 mm, che si conobbe da allora come "7.62 NATO". Il Patto di Varsavia, capeggiato dall'allora URSS, adottò lo stesso calibro, 7.62 mm, però con una cartuccia più corta di quella del 7.62 NATO (51 mm quello della NATO e 39 mm quello sovietico). L'arma di base di fanteria che usò il Patto di Varsavia fu il fucile automatico Kalashnikov (AK) il cui ultimo modello, l'AK-47, prolifera sul *mercato nero*. Da parte sua, la NATO (e i paesi periferici) adottò diverse armi col calibro 7.62 mm. x 55 mm. o 7.62 NATO. Tra queste c'è stato il Fucile Automatico Leggero (FAL), di fabbricazione belga, e più di recente il G-3, di patente tedesca. L'Esercito Messicano cambiò il FAL con il G-3 ed è arrivato a fabbricarlo dopo averne acquistato i diritti. Però nell'auge della *Terza Guerra Mondiale* (come la chiamiamo noi zapatisti) o della *guerra fredda* (come si conosce nella storia attuale), gli statunitensi cercarono il modo per rendere più letali le loro armi, burlandosi dei trattati che avevano firmato. Fu così che nacque, tra gli anni 1957-1959 *sollecitato* dal Comando dell'Armata Continentale (USA), il proiettile calibro 5.56 mm (regolarizzato nel 1964). Più sottile del 7.62 e molto più rapido, il 5.56 mm non presentava solo vantaggi per il suo trasporto (un fante poteva portare il doppio di proiettili 5.56 mm rispetto ai 7.62, con lo stesso peso e in minore spazio), ma significava pure grandi guadagni per le imprese belliche statunitensi (tanto *innocenti* come la General Motors, la General Electric, la Ford, eccetera), perché la sua approvazione significava cambiare totalmente l'armamento della fanteria degli Stati Uniti (formato fino allora dalle carabine M-1 e M-2, dal vecchio Garand e dalla Thompson), vale a dire, più vendite.

Un nuovo proiettile significava una nuova arma e tutta l'industria militare si concentrò nel dimostrare la *bontà* del nuovo calibro. Per convincere il Pentagono presentarono la migliore caratteristica del proiettile calibro 5.56 mm: è a *punta blanda*. Che vuole dire questo? Bene, vuol dire che un proiettile del tipo 5.56 mm, a punta blanda, si *piega* al contatto con la carne e inizia a girare dentro il corpo. Risultato? Più terribile del proiettile espansivo, se il foro di entrata del proiettile era, in effetti, di 5.56 mm, quello d'uscita (se c'era) era fino a 10 volte maggiore. Se il proiettile non usciva, distruggeva ossa, muscoli, organi. In conclusione: senza usare proiettili espansivi, l'Esercito statunitense iniziò ad utilizzare un proiettile più letale, con più capacità di uccidere e che lasciava meno opportunità di vita al bersaglio umano che lo riceveva (e inoltre aumentava considerevolmente la sofferenza del ferito).

**Sto parlando dell'apogeo della guerra fredda.** Allora, gli Stati Uniti immaginavano il futuro scenario di guerra mondiale nelle terre europee e con gli eserciti del Patto di Varsavia come nemico. Il futuro "teatro di operazioni" era perfettamente ubicato lungo la linea che separava l'Europa Occidentale dall'Europa Orientale: grandi città, ampie e rapide vie di comunicazione, molti spazi aperti, eccetera. In questa prospettiva, la logica del Patto di Varsavia era semplice: lanciare un'ondata dietro l'altra di fanteria e di blindati fino a vincere la resistenza nemica. Perciò gli eserciti dei due patti (di Varsavia e della NATO) cambiarono le loro armi di base della fanteria con fucili d'assalto (gran volume di fuoco a raggio corto, meno di 500 metri). La Guerra di Corea



aveva dimostrato i limiti dell'M-14 (versione semiautomatica del Garand M-1). Fu così che nacquero i prototipi di quello che dopo sarebbe stato l'M-16, fabbricato dalla Colt nel Connecticut, Stati Uniti.

Però tanto il nuovo proiettile che il fucile d'assalto necessitavano d'essere provati "in condizioni reali". Così il governo statunitense ha deciso che il suo *cortile di casa* includeva il sud-est Asiatico intervenendo militarmente in Vietnam. Con i nuovi M-16 e il loro fiammante calibro 5.56 mm, le truppe degli USA invasero il Vietnam e nei combattimenti provarono che l'M-16 e il calibro 5.56 mm non erano poi così buoni come si diceva. Il proiettile è estremamente veloce e leggero, così qualsiasi sfioramento di una fogliolina o di un ramo cambiavano radicalmente la sua traiettoria (e, come c'era da aspettarsi, nella giungla asiatica abbondano le foglioline e i rami); inoltre, il fucile era molto sensibile all'umidità, un dificiente meccanismo dell'otturatore ne provocava l'ostruzione, con il conseguente blocco dell'arma.

Non fu per nulla gradevole per i soldati statunitensi vedere venire avanti un'ondata di vietcong (così erano chiamati i guerriglieri vietnamiti), puntare con il loro M-16, sparare e sentire solo "clic". Al Pentagono non importava poi troppo che alcuni dei suoi ragazzi perdessero la vita nei combattimenti nelle selve vietnamite. Dopo tutto, né arma né calibro avevano come prospettiva questa guerra, ma quella futura in territorio europeo e contro il Patto di Varsavia. Continuando la guerra in Vietnam, si modificò il fucile: si rafforzò la culatta per resistere alla corrosione della polvere, si installò una leva extra all'otturatore per assicurare la sua chiusura e si modificò il meccanismo di caricamento per ridurre la cadenza di tiro. Così nacquero l'M.16 A-1 e l'M-16 A-2, con calibro 5.56 mm e il fucile M-16 come arma di base della fanteria: l'Esercito degli Stati Uniti era già pronto per la nuova guerra mondiale.

Parallelamente all'M-16, si sviluppò l'AR-15 (versione semiautomatica), che quindi avrebbe dovuto essere esportato ai paesi dell'America Latina, più concretamente alle loro polizie e ai loro squadroni antiguerriglia.

In Messico, l'AR-15 è l'arma prediletta delle polizie di Sicurezza Pubblica statale. Specialista nell'assassinare contadini e indigeni, la polizia di Sicurezza Pubblica del Chiapas provava allegramente, sui corpi *morenos* delle loro vittime, gli effetti del calibro 5.56 mm. Quando scendemmo dalle montagne, il primo gennaio del 1994, abbiamo trovato molti AR-15 che i *coraggiosi* poliziotti abbandonavano nella loro vistosa fuga; però questa è un'altra storia. Quando il signor Zedillo prese il potere in Messico, previo l'assassinio del suo predecessore (Luis Donaldo Colosio), e fallisce la sua offensiva militare del febbraio del 1995, lui e l'Esercito federale decidono di attivare gruppi paramilitari per combattere l'EZLN "senza il deterioramento nell'opinione pubblica per l'azione diretta di truppe federali" (*Memorandum interno de la Presidencia a la Sedena*, documento archiviato, marzo-aprile, 1995). I *dettagli* sono stati risolti dall'*esperto* in antiguerriglia, il generale Mario Renán Castillo, sotto la supervisione di un suo superiore, il generale Enrique Cervantes Aguirre, dall'allora *governatore* del Chiapas (e oggi addetto all'ambasciata del Messico a Washington), Ruiz Ferro, e dal Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI). L'accordo è stato questo: l'Esercito metteva l'istruzione e la direzione strategica e tattica, il PRI metteva la truppa e il governo statale metteva l'armamento e l'equipaggiamento. Così, presto, i fiammanti gruppi paramilitari in Chiapas sono stati dotati di fucili d'assalto AR-15 e AK-47 (conseguiti al mercato nero patrocinato dai militari).

Acteal è la parola che definisce meglio la strategia governativa in Chiapas. I proiettili che massacrarono 45 uomini, donne e bambini in questa comunità, il 22 dicembre 1997, erano, in maggioranza, calibro 5.56 mm, alcuni 7.62 mm e pochi altri .22 carabina lunga. I tre bambini che, alcuni mesi fa, sono stati negli Stati Uniti per essere curati da chirurghi specialisti, presentano gli effetti del *calibro della bugia*: il 5.56 mm.

Oggi, 5 gennaio 2000, poliziotti di Sicurezza Pubblica e priisti hanno teso un'imboscata a 30 indigeni zapatisti del municipio di Chenalhó, Chiapas. Sono stati attaccati mentre uscivano a raccogliere il loro caffè. Dopo ore di tortura, il governo ne ha liberati 27 arrestandone tre, accusati, dice, di aver provocato il massacro di Acteal. Il ridicolo governativo non si ferma di fronte al fatto che sia noto a tutti che è Zedillo che ha provocato il massacro del 27 dicembre 1997, non si ferma

neanche di fronte allo sproposito di volere responsabilizzare gli zapatisti, che non sono altro che le vittime dei paramilitari. No, va più in là perché l'arresto avviene nel contesto di una presunta iniziativa di pace del governo federale che offre, tra le altre cose, di liberare zapatisti detenuti. E non solo non li libera, ma aumenta il loro numero con i pretesti più ridicoli. Una bugia fa sì che oggi si aggiungano tre indigeni in più alle centinaia di zapatisti detenuti per il semplice e imperdonabile fatto di essere ciò che sono: zapatisti.

Io so che, a questo punto della lettera, lei si domanda perché l'abbia scelta come destinatario. Bene, mesi fa ho letto sulla rivista *Proceso* che lei ha demolito un generale argentino, cosa poco frequente, e che lo ha fatto con parole (cosa inaudita). La causa del suo impegno fu allora coperta dallo scandalo dell'*affaire* Clinton-Lewinski (non so se si scriva così, il *porno* scritto non è la mia specialità). Però adesso, più di recente, è mondialmente nota la sua campagna per trovare suo/a nipote. Adesso si sa in tutto il mondo che suo figlio e sua nuora sono stati assassinati dalla dittatura militare argentina (forse con un proiettile calibro 5.56 mm), e che il figlio/a di entrambi fu venduto al *mercato nero* dei bambini che, oltre alla tortura, pare essere la specialità degli eserciti latinoamericani. E questo della compravendita dei figli dei *desaparecidos* politici sta avendo lo stesso effetto del 5.56 mm: non solo penetra ferendo, ma gira dentro e causa sempre più danno. Come se il *desaparecido* lasciasse in eredità ai suoi figli la stessa condizione. Vale a dire, un crimine che colpisce la vittima... e coloro che la seguono nella discendenza.

Ho visto la sua lettera al governo dell'Uruguay e ho letto la sua risposta alla risposta di questo governo (in *La Jornada*). Le ho lette ed ho capito perché era caduto questo generale argentino. Sono sicuro che mai aveva immaginato che un giorno avrebbe dovuto affrontare un poeta e, ciò che è peggio, un poeta insensato. Perché lei lo è, un poeta (benché a volte si mascheri da giornalista), ed è insensato perché adesso, in questi tempi, così si chiamano coloro che non si arrendono né si adattano.

Infine, io volevo dirle che noi, zapatisti, la appoggiamo, che desideriamo che lo/a trovi, che suo/a nipote (che già deve essere un uomo o una donna fatto o fatta) merita di sapere che ha avuto i genitori che ha avuto e la loro storia. E, soprattutto, merita di sapere che ha un nonno che sempre la/o ha cercato/a, che non si è mai arreso, che mise al tappeto un generale con alcune parole e che ha commosso il mondo con la sua causa, e che il *mate* non è più tanto amaro se si prende con qualcuno che amiamo, e altre cose che, sicuramente, lei vorrà che lei o lui sappiano.

E tutto questo scrivere del calibro 5.56 mm e di Acteal e dei paramilitari e della sua lotta vengono a fagiolo perché, adesso che c'è la polemica se il secondo millennio è già terminato nel 1999 o terminerà quando finisce il 2000, qualcosa bisogna dire.

E noi zapatisti diciamo che no, che né il millennio né il secolo sono terminati. Non termineranno fino a che non ci saranno giustizia e vita e libertà. Non termineranno fino a che la giustizia non si applicherà, fino a che non si castigheranno gli autentici colpevoli e diventi così impossibile un altro Acteal. Non termineranno fino a che lei non troverà suo/a nipote. No, né il secolo né il millennio possono considerarsi terminati con queste pendenze. È una vergogna per l'umanità pensare di essere già entrata in un nuovo millennio mentre perdura insoluto Acteal nella memoria, e un poeta-nonno cerca suo/a nipote *desaparecido/a*. Non terminerà niente mentre *il calibro delle bugie* di questo secolo e di questo millennio continuano a girare dentro di noi, distruggendoci, uccidendoci. Pertanto, don Gelman, questa lettera era solo per dirle che speriamo davvero un giorno di poterle dire: Felice secolo nuovo! Felice nuovo millennio!

Bene. Saluti e che il tempo infine liberi la nostra storia.

Dalle montagne del sud-est messicano, *Subcomandante ribelle Marcos*.- Messico, gennaio 2000

**P.S.: GUERRAFONDAIO** Di certo, l'arma che porto è un fucile AR-15, calibro 5.56 mm. La chiesi in prestito a un poliziotto il primo gennaio del 1994. Chiaramente correva così in fretta che non riuscii a sentire la sua risposta. Adesso ce l'ho qui, ieri serviva ad uccidere indigeni, oggi serve perché non li uccidano, o almeno non impunemente.

(tradotto dal Comitato Chiapas di Torino)

**Juan Gelman, poeta e scrittore**, nasce nel 1930 a Buenos Aires, terzo figlio di una coppia di immigranti ucraini. Dopo aver abbandonato gli studi universitari, si dedica completamente alla poesia, passando da un mestiere all'altro fino ad approdare al giornalismo. Nel 1975, a causa della sua attività di intellettuale di sinistra, è costretto, dopo il colpo di Stato militare, ad abbandonare strategicamente l'Argentina, scelta che si tramuterà poi in una forma di esilio forzato.

**Rifugiato inizialmente a Roma, lavora per l'agenzia stampa Inter Press Service. Nel 1976 i militari argentini sequestrano suo figlio Marcelo Ariel, ventenne, e la giovane moglie, Maria Claudia Irureta Goyena, diciannovenne, i quali vengono barbaramente assassinati in prigionia.** La loro figlia nasce in campo di prigionia e se ne perdono immediatamente le tracce. Vari capi di Stato dei principali Paesi europei protestano contro i militari argentini: Gelman raccoglie le loro voci e viene pubblicata una lettera di ripudio del loro operato su "Le Monde" firmata, fra gli altri, anche da Francois Mitterrand e Olof Palme. Da quel momento vivrà spostandosi tra Roma, Madrid, Managua, Parigi, New York e Messico, lavorando come traduttore per l'Unesco. Gabriel Garcia Márquez, Augusto Roa Bastos, Juan Carlos Onetti, Alberto Moravia, Mario Vargas Llosa, Eduardo Galeano, Octavio Paz e molti altri scrittori protestano affinché la sua posizione di perseguitato politico venga risolta, cosa che finalmente accade nel 1988. Può finalmente rientrare in Argentina senza pendenze giudiziarie a carico. Tuttavia, decide di risiedere definitivamente in Messico, Paese della moglie. Il 7 gennaio 1990 vengono identificati i resti del figlio Marcelo, ucciso con un colpo alla nuca. Riceve il premio Nacional de Poesia, la massima onorificenza da parte dello Stato argentino, che gli assegna anche una pensione vitalizia. Nel 1999 intraprende una campagna giudiziaria e di stampa per rintracciare la nipote. Dopo una tenace interpellanza e grazie all'intervento del presidente dell'Uruguay Julio Maria Sanguinetti, Gelman finalmente ritrova e identifica la bambina, data in adozione a una famiglia di Montevideo.

**Le sue principali opere di poesia sono:** Violin y otras cuestiones, Gleizer, Buenos Aires 1956; Eijuego en que andamos, Nueva Expresión, Buenos Aires 1959; Velario del solo, Nueva Expresión, Buenos Aires 1961; Gotàn (1956-1962), La Rosa Blindada, Buenos Aires 1962; Los poemas de Sidney West, Galerna, Buenos Aires 1969; Fdbulas, La Rosa Blindada, Buenos Aires 1971; Relaciones, ivi, 1973; Hechos, Lumen, Barcelona 1980; Hacia el Sur, Marcha, México 1982; Colera Buey, Libros de Tierra Firme, Buenos Aires 1984; Composiciones (1983-1984), Ediciones del Mali, Barcelona 1986; Dibaxu (1983-1985), Seix Barrai, Buenos Aires 1994; Anunciaciones, Visor, Madrid 1988; interrupciones I, Libros de Tierra Firme/Ultimo Reino, Buenos Aires 1988; Interrupciones II, ivi, 1988; Carta a mi madre, ivi, 1989; Salarios del impio (1984-1992), ivi, 1993; Incompletamente, Seix Barrai, Buenos Aires 1997; Ni el flaco perdón de Dios/Hijos de desaparecidos. Pianeta, Buenos Aires 1997 (con Mara La Madrid); Valer la pena, Seix Barrai, Buenos Aires 2001.

*Le sue opere sono state tradotte in inglese, francese, tedesco, italiano, olandese, svedese, cecoslovacco, turco e portoghese.*

## **Matteo Gubellini**

**Bergamo- Italia- 1972**

### **PIOGGIA**

Piove, piove  
in ogni dove  
mentre cammini  
nei giardini  
tra le pagode,  
sopra le code  
dei gatti piove,  
sulle manovre  
dei camioncini  
sui piedi zuppi  
dei bambini  
tra i fiori e i frutti  
degli Appennini,  
piove sui prati  
sui laghi gelati  
sui campi arati  
dai contadini.  
Piove, piove  
stanne sicuro  
in ogni dove,

anche nel cielo  
gelido e scuro  
dentro gli anelli  
gassosi di Giove.

## **Luisa Talarico**

**Bolivia**

**Naufragio**

C'è un'ombra azzurra  
colta nelle mie notti  
    chissà un antico amore  
    o un angelo senza dimora

Quando il mio letto  
naufraga nella penombra  
    In quel mare lontano  
della mia stanza  
    Qell'immagine d'anil  
Eterea e sviata  
    Mi abbraccia e mi riscatta

Allora  
    Sono umido  
capriccio di qualche dio  
fino il giungere dell'alba

## **Teresa Minet**

**Italia**

**Apoteosi nuziale**

**(testo teatrale)**

Apoteosi all'altare

Tu sei il corpo della prigionia accetta  
l'idea che rasserena la condanna  
- schiatti l'eden - adduzione pretesa  
è in te  
che scompenso orgogli e atri demoni  
certe premure debite  
di bruciori contenuti fra le gambe

Così è il veliero che incalza astioso al vento  
e si fa strappo e unzione  
filo discontinuo all'occhio certo di Pasifae  
morte meditata per sottrarsi  
- che altro non basti al sodalizio ventrale  
se non il concepirsi per livellarsi resa  
scagliandosi in picchiata  
la costanza -

- votami persuasa al sangue  
per accertarmi zero raffrontata alla tua ombra  
io non dirò se non a  
squartarmi -

Tu sei il grumo dell'amputazione riverita

che ha varcato la croce del Gulgota  
a ringraziarsi intatto la piet .  
Il pane che sorregge il grano  
la folla dei fuggiaschi  
e la coda d'ogni verbo brullo  
che mi   caro  
a modellarmi santa lacuna

## **Santoro Salvatore Armando**

**Italia**

**PALESTINA**

Urla,  
urla dal Sinai,  
Profeta!  
Lancia alle stelle  
il tuo grido  
del diritto di esistere  
d'un popolo  
che i faraoni  
hanno inseguito, invano,  
fino alle rive del Mar Rosso.  
Ma il diritto  
dei seguaci di Allah,  
  forse meno ascoltato  
perch  per essi  
  un Dio pagano?  
Eppure,  
soprattutto questi,  
non rifiutano effigi  
che tu hai scolpito  
nelle tue leggi  
c'hai donato a Mos ?

Urla,  
urla profeta,  
la spina nel fianco  
  dolorosa e profonda  
ma la speranza  
non pu  lasciare il posto  
alla disperazione  
e la morte  
non pu  sostituirsi all'amore.

## **Paola Malavasi**

**Italia**

**A QUESTO SERVONO LE LACRIME**

(Interlinea, 2006)

*Ora che siete fermi nell'aria di acciaio  
e un silenzio di echi e pochi sogni strappa le parole  
e sottrae alla mia vista i sorrisi che eravate,  
prover  a costruire la macchina dei morti.  
Una leva poderosa, per portarvi indietro.  
Emozioni ferrose, incudini di fede.  
Cucir  una corazza d'aria,  
macchina, macina, toppe per anime.*

## **Teódulo López Meléndez**

**Venezuela**

**BIFFA**

Traduzione dello spagnolo: Daniela Baldassari

6

Dovrà essere un giallo qualsiasi di una mattina qualsiasi. Dovrà sbocciare quando la luna colmi e affiori dai ventri melma. La pianura dovrà essere coperta di nastri di girasole con lingua. Dovrà essere uno scalpello che sporga dal ventre di lei. Dovrà essere lei portando i seminati accovacciata in attesa. Che non graffino il suo ventre le lame dell'erba secca.

7

I porta-fogli faranno processione di strie. Sono cresciute nelle pozzanghere rane nere. Domani sarà presto quando le tegole ricevano le orine delle botteghe. La processione si fa lunga come la semenza. I portaestandarti recano arrotolate le carovane. I porta-rotte si accrescono di telline. Dovrà venire rogo dagli insetti afferrati potando la vasta semina.

## **Claudia Ruggeri**

**Italia, 1967- 1996**

**CORROTTO BAROCCO**

dentro la torre che tutto nasconde  
alla valanga che tutto ricopre  
nella caduta che fissa per sempre;  
la calce intatta e il giro saldo  
in alto t'avrei lavato i piedi  
oppure mi sarei fatta altissima  
come i soffitti scavalcati di cieli  
come voce in voce si sconquassa  
tornando folle ed organando a schiere  
come si leva assalto e candore  
demente alla colonna che porta  
la corolla e la maledizione di gabrieleamore  
che porta un canto  
ed un girare intorno  
cinque volte  
ed essere a corona ma lontana  
allo zaffiro che inzaffira fermo (o pare  
quieto e intanto segue e adora -altra  
altitudine altra sosta- lo zaffiro  
che entra e fa divino ed una luce forsennata  
e intesa tutta cima nuda ed in eterno perché lui la  
tocchi sposti il perpetuo martirio di letizia  
lui che la precede (io  
t'avrei offerto cornici che indorano radici poi  
che mossa un'impronta si smodi ad otto tentacoli poi  
che ne escano le torture  
se sonno e danza non li disfanno

## **Pablo Neruda**

**Cile**

**Sei tutta spume**

Sete di te m'incalza nelle notti affamate.

Sei tutta spume agili e leggere  
e i baci ti percorrono e t'irrigano i giorni.  
Il mio gesto, la mia ansietà, pendono dal tuo sguardo.  
Vaso di risonanze e di stelle prigioniere.  
Son stanco, tutte le foglie cadono, muoiono.  
Cadono, muoiono gli uccelli. Cadono, muoiono le vite.  
Stanco, son stanco. Vieni, desiderami, fammi vibrare.  
Oh, mia povera illusione, mia accesa ghirlanda!  
L'ansia cade, muore. Cade, muore il desiderio.  
Cadono, muoiono le fiamme nella notte infinita.

Fiammata di luci, colomba di crete bionde,  
liberami da questa notte che incalza e distrugge.

Sommergimi nel tuo nido di vertigine e di carezza.  
Desiderami, trattienimi.  
L'ebbrezza all'ombra fiorita dei tuoi occhi,  
le cadute, i trionfi, gli sbalzi della febbre.  
Amami, amami, amami.  
In piedi ti grido! Amami.  
Infrango la mia voce gridandoti e faccio ore di fuoco  
nella notte pregna di stelle e di levrieri.  
Infrango la mia voce e grido. Donna, amami, desiderami.  
La mia voce arde nei venti, la mia voce che cade e muore.

Stanco. Son stanco. Fuggi. Allontanati. Estinguiti.  
Non imprigionare la mia sterile testa tra le tue mani.  
Mi segnino la fronte le fruste del gelo.  
La mia inquietudine si sferzi con i venti dell'Atlantico.  
Fuggi. Allontanati. Estinguiti. La mia anima deve star sola.  
Deve crocifiggersi, sbriciolarsi, rotolare,  
versarsi, contaminarsi sola,  
aperta alla marea dei pianti,  
ardendo nel ciclone delle furie,  
eretta tra i monti e tra gli uccelli,  
distruggersi, sterminarsi sola,  
abbandonata e unica come un faro di spavento.

---

## **Altre spiegazione**

**E' in distribuzione la nuova silloge bilingue ( spagnolo / italiano)**

**di Gabriel Impaglione**

**Amore, politica, patria: quando la vita si fa Poesia, quando la poesia diventa Arte**

**Info e ordini: [www.serviziculturali.org](http://www.serviziculturali.org)**

---

**Uno spazio Libero!!!**

# Il blog di Isla Negra

[http://isla\\_negra.zoomblog.com](http://isla_negra.zoomblog.com)

---

---

---

## Isola Niedda

**Dae Sardinia po su Mondu-** Escribe a [mulasgiovanna@yahoo.it](mailto:mulasgiovanna@yahoo.it)

---

*Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.*